L’AZIONE DI LENNO O BATTAGLIA DI TREMEZZINA

 Quella che va sotto il nome di “azione di Lenno” o “battaglia di Tremezzina” costituisce il più clamoroso episodio di lotta partigiana nel Comasco, una provincia che in realtà non fu teatro di molti fatti di sangue né di imprese particolarmente memorabili, ma che pure vide consumarsi il sacrificio di molti giovani per la causa della libertà durante il periodo più cupo dell’occupazione nazifascista e della Repubblica di Salò. Il turista appena informato conosce l’importanza storica della statale 340 negli ultimi giorni del secondo conflitto mondiale, perché sul suo percorso avvennero l’arresto e la cattura del capo del fascismo, con tutti i fatti concomitanti che vi si accompagnarono, ma pochi in realtà conoscono quest’altro importante capitolo della storia locale o hanno mai osservato, affissa sul muro di una grigia casa qualunque nel borgo di Lenno, in corrispondenza di una pericolosa strettoia della strada Regina, una targa commemorativa che consegna alle genti d’Italia il nome di cinque giovani caduti nell’azione: Ricci Ugo, Morganti Guerino, Lissi Alfonso, Cavaliere Claudio, Bordoli Silvio. “Quanto (*sic*, anche se ci si potrebbe attendere un “quando”) più ci sorrideva la vita, incontrammo la morte” si legge sulla lapide: una frase che evoca il clima di odio e di violenza che insanguinò l’Italia in quei mesi e che anche qui ebbe le sue vittime. La targa marmorea ricorda i partigiani uccisi (neanche tutti, se è vero che Alfredo Vaccani, della squadra del Boffalora, perse anche lui la vita in quell’azione); i caduti della parte opposta furono invece quattro militi della GNR, spirati all’interno di quella stessa casa grigia che all’epoca ospitava un bar pasticceria. Il primo dei partigiani citati dalla lapide, l’unico ad avere accanto al nome anche una fotografia, deve forse questo privilegio all’essere stato all’incirca per un anno (dal settembre ’43 ai primi di ottobre ’44) il protagonista indiscusso della lotta partigiana nelle valli del Centro lago.

 Lo scontro di Lenno, oggetto di numerose indagini da parte di storici e ricercatori (primi fra tutti Giorgio Cavalleri e Franco Giannantoni), e anzitutto di un’approfondita inchiesta della magistratura promossa dal padre del capitano Ricci negli anni che seguirono la fine della guerra, appare ancora in parte avvolto nel mistero: le decine e decine di testimonianze raccolte, di deposizioni rese nella fase istruttoria, non solo non approdarono mai alla celebrazione di un processo, ma nemmeno consentirono di giungere a una completa e condivisa ricostruzione dei fatti. Come in un poliedrico caleidoscopio emersero molte contraddizioni e molti dubbi, e ciò non deve poi sorprendere tanto, se si considerano la fulmineità dell’azione e l’alto numero di soggetti presenti sulla scena. Contraddizioni e dubbi che si sono ripresentati anche agli studiosi che molti anni dopo hanno voluto riaprire quella dolorosa pagina, aggiungendo anche nuove testimonianze, e che tuttora non sono stati risolti. L’interpretazione della vicenda continua a suscitare curiosità e interesse, ma oltre che a formulare ipotesi verosimili sulla base di tutti gli elementi di nostra conoscenza, e ad elaborare ragionamenti coerenti e non privi di buon senso, non si può andare: discutibile, benché intrigante dal punto di vista letterario, è anche la scelta di qualcuno di trasformare l’azione di Lenno in una sorta di thriller, e di scatenare quasi una caccia al colpevole dell’uccisione del capitano. “Quali erano stati i mandanti, e quali gli esecutori materiali del delitto?” ci si è chiesto. Si era trattato di singoli soggetti, oppure di un vero complotto ordito contro di lui? Chi ha voluto focalizzare l’attenzione soltanto sull’ufficiale genovese e spiegare la strage di Lenno solo in funzione del suo protagonista, sembra dimenticare che insieme a Ricci caddero altri partigiani, e che alcuni di loro ricoprivano ruoli di primo piano (Lissi, Morganti, Cavaliere): oppure l’intenzione era stata forse quella di decimare un grosso contingente della brigata comunista? Coloro i quali accreditavano la tesi del complotto l’hanno ovviamente fondata su ragioni politiche, giudicando il Ricci personaggio scomodo, soprattutto per la sua integrità morale e il suo indòmito coraggio, che aveva sfidato a viso aperto alcuni poteri forti, o aveva compiuto imprudentemente qualche passo falso: nel primo caso le ipotesi investigative sono arrivate a cercare i mandanti fra i capi dei Servizi segreti americani, e nel secondo l’errore fatale del capitano sarebbe stato il patto siglato con i comunisti della 52a brigata nell’estate del 1944. Argomentazioni entrambe che non convincono appieno, anche alla luce di quanto si è detto prima. Sempre in un’ottica un po’ fantasiosa qualcuno ha voluto ipotizzare addirittura che quello di Lenno fosse il terzo tentativo, andato a segno, di eliminare l’ufficiale, ma dati i tempi che correvano e la vita che egli conduceva, non è difficile rintracciare situazioni precedenti in cui egli avesse già rischiato di morire. Certamente fra i primi che accreditarono l’ipotesi del delitto premeditato vi fu il conte gen. Alessandro Sforza, già comandante del reggimento autieri dell’esercito di cui faceva parte il cap. Ricci, da lui considerato ufficiale integerrimo di grande valore, “vanto del corpo cui apparteneva e di coloro che lo ebbero compagno”. Cinque mesi dopo l’eccidio egli richiese al maggiore Titta Cavaleri - uno dei primi e più importanti collaboratori di Ricci, destinato a succedergli nella guida della lotta partigiana intelvese - una relazione su quanto accaduto: il maggiore in risposta gli inviò copia del rapporto (v. più sotto) redatto dal comandante *Arturo* che, secondo Cavaleri, aveva studiato e diretto l’azione, aggiungendovi alcuni dettagli personali riferiti alle ore precedenti l’attacco. Un racconto che, se da considerarsi veritiero, rivelerebbe la sconcertante disorganizzazione in cui sarebbe stata preparata l’azione di Lenno. Nel corso dell’inchiesta giudiziaria seguita nel dopoguerra, il gen. Sforza – in una lettera inviata nel marzo del 1950 al Comando Carabinieri di Como – non si sa con quanta ragione volle esternare i propri dubbi sulla estraneità del magg. Cavaleri, di cui denunciava il “contegno imbarazzato, reticente, pavido, sospettoso” nel comunicargli in Svizzera la notizia della morte di Ricci; uguale ombra di sospetto gettava anche sulla figura di Aldo Parodi, anch’egli dello stesso reggimento, fra i primi compagni del capitano.

 Detto questo, cerchiamo ora di raccontare, sia pure nelle sue linee generali, come si svolse concretamente l’azione di Lenno, ben consapevoli di non poter dare risposte certe ai tanti interrogativi che pone la vicenda. E per seguire un ordine nella narrazione ci appoggeremo alla relazione ufficiale che ne fece Aimo Conardi (*Giulio*), f.f. di comandante della 52° brigata, quindi una voce certamente autorevole ancorché, come vedremo, messa presto sotto accusa. La storia che d’ora in poi racconteremo sarà quella che esce dalla sua penna. *Giulio* dunque, assunto l’interim del comando, compì un primo giro d’ispezione ai distaccamenti del battaglione Centro lago, per conoscerne meglio le condizioni e rendersi conto di persona dello spirito che li animava. Fra gli uomini del *Battocchio* e del *Ferrero*, le due formazioni attive in Tremezzina, egli vide serpeggiare lo scontento per il gran numero di fascisti repubblichini che da qualche tempo avevano preso a frequentare le più rinomate località della costa: si parlava di tre ministri di Salò, di alti funzionari ed eminenti personalità del mondo politico e imprenditoriale, venuti a soggiornare sul Lario con l’evidente intenzione di procurarsi una rapida via di fuga per la Svizzera in caso di necessità. I partigiani del *Battocchio* dunque, stanchi di questa situazione, pensavano a un’azione importante, tale da suscitare risonanza a livello nazionale: si pensò al sequestro di alcuni ostaggi, alla cattura di qualche ministro di grido, e la scelta cadde sul ministro degli Interni, Buffarini Guidi, già segnalato dal CLN come criminale di guerra. *Giulio* seguì via via la preparazione del piano di attacco, anche con l’ausilio di cartine della zona, e dispose la raccolta delle informazioni necessarie; il progetto fu discusso in cinque riunioni con i componenti del CLN locale e i comandanti dei due distaccamenti Morganti (*Sassari)* e Caserotti *(Arturo)*: si individuarono tre obiettivi da colpire, il primo dei quali era rappresentato dalle forze di polizia (una sessantina di agenti) alloggiate all’albergo “San Giorgio” di Lenno. Apparve subito evidente che bisognava anzitutto condurre un attacco di sorpresa contro tale presidio, catturando degli ostaggi per costringere alla resa tutti gli altri; solo in un secondo momento si sarebbe puntato al sequestro del ministro. L’ora prescelta per l’assalto furono le 20, quando già sarebbe sceso il buio, il giorno fu il martedì 3 ottobre. Data la complessità dell’azione e l’alto numero di militi presenti nella zona, si decise di mettere in campo una forza adeguata: oltre ai distaccamenti *Battocchio* e *Ferrero*, si pensò di coinvolgere anche il *Sozzi* e, in parte, il *Ghinaglia* e il *Gramsci,* oltre a uomini di 3 Gap e di 2 Sap, per un totale di circa un centinaio di partigiani. Due gruppi, inoltre, dovevano essere dislocati a nord e a sud del luogo dell’assalto, sia per tagliare i cavi telefonici e telegrafici, sia per impedire il passaggio di veicoli o l’arrivo di truppe di rinforzo nella zona. Questa doveva rimanere in pratica del tutto isolata per l’intero svolgimento dell’operazione. L’attacco contro il primo obiettivo (gli agenti della scorta presenti nell’albergo) venne assegnato agli uomini del *Sozzi,* che erano quelli meglio armati, comandati dal cap. Ricci e coadiuvati da elementi del *Battocchio;* gli altri distaccamenti sarebbero entrati in azione nella seconda fase dell’assalto. Nell’ultima riunione tenutasi la sera precedente, alla quale furono convocati i capi militari delle diverse formazioni (per il *Sozzi* mancava tuttavia il cap. Ricci, rappresentato dal commissario *Lamberto)* proprio all’ufficiale genovese fu affidato il comando degli effettivi: d’altra parte gli uomini di Ricci erano freschi reduci dall’ennesimo assalto a una caserma della Guardia di Finanza (stavolta si trattava di quella di Porlezza), durante il quale cinque agenti erano passati dalla loro parte, e la loro determinazione offriva buone garanzie di successo. Ma il pomeriggio del giorno stabilito per l’azione – sempre secondo quanto si legge nella relazione di *Giulio –* il cap. Ricci radunò ancora una volta i capi militari sulle alture del Boffalora dominanti il paese di Lenno, per ribadire i dettagli del piano, e in quella sede si apportò una modifica sostanziale nell’impiego delle forze: tutti i garibaldini dovevano agire sul primo obiettivo, prima di passare a quelli successivi. All’ora convenuta, dunque, scattò l’operazione. I partigiani discesero la montagna lungo un sentiero e sbucarono sulla via Regina un centinaio di metri oltre l’hotel, quindi raggiunsero il cancello d’ingresso strisciando carponi sotto il muretto di cinta. La visita al caffè di fronte dovette essere dettata solo dalla prudenza, per evitare sorprese provenienti da quella parte. Quando i primi, con in testa il capitano, aprirono la porta del locale intimando ai presenti il “mani in alto!”, furono falciati subito da una raffica di proiettili proveniente dalle loro spalle: in pochi istanti si compì la tragedia, un drammatico scontro a fuoco che lasciò sul campo molte vittime. Proprio sulla ricostruzione di quegli istanti le molteplici testimonianze divergono e le nebbie del dubbio s’infittiscono. Quello che parve certo al giudice istruttore Jasevoli, al termine di una indagine durata quasi dieci anni, fu che Ricci e gli altri partigiani caduti sulla porta d’ingresso del bar erano stati uccisi da fuoco amico, e non dai fascisti. Ma sulla esatta provenienza degli spari e sulla identità degli assassini grava ancora il mistero, per quanto si fosse potuto accertare che a sparare erano state delle armi a canna lunga, un genere in dotazione alla Guardia di Finanza: secondo una testimonianza proprio alcuni finanzieri si erano uniti al commando all’ultimo momento, forse i cinque di Porlezza a cui si è prima accennato. Secondo altri, invece, del gruppo Ricci facevano parte anche cinque ex-fascisti della milizia di Sondrio, aggregatisi al distaccamento Gramsci, e poi in seguito ritornati alla RSI senza subire sanzioni. Ci fu chi parlò di tradimento, e chi di delazione; chi credette al complotto e chi alla casualità. Anche sul numero e sull’identità dei caduti ci vollero diversi giorni per poterli accertare. Quella che nei piani doveva essere un’impresa leggendaria si era tragicamente risolta in una terribile strage. *Giulio,* traendo le conclusioni, nel suo rapporto imputava a qualche delazione o semplice indiscrezione il fallimento dell’azione di Lenno, facendo osservare che la maggioranza dei garibaldini era del posto, e constatando che il fattore sorpresa era completamente mancato. Poi chiudeva la sua relazione illustrando la posizione dei singoli distaccamenti dopo lo sbandamento, consigliando la promozione di *Arturo* a comandante di battaglione ed elevando un plauso a tutti i partigiani garibaldini.

 A questo punto, avviandoci alle conclusioni, riteniamo doveroso sottolineare alcune osservazioni. 1) Il fallimento dell’azione di Lenno ci sembra dunque dovuto soprattutto a una buona dose d’improvvisazione e di superficialità: un piano di tali ambizione e complessità (si pensi anche soltanto al numero di partigiani che vi fu coinvolto) fu ideato, discusso e definito nei dettagli in brevissimo tempo (non più di dieci giorni), in cinque riunioni operative; solo nell’ultimo incontro fu deciso di affidare il comando dell’operazione al cap. Ricci, che era peraltro assente. Si pensi altresì che il ministro Buffarini Guidi, che doveva essere il principale obiettivo dell’attacco, era invece atteso quella sera stessa a Villa Portaluppi, dove aveva preso alloggio con la famiglia dai primi di settembre. Infine – considerato che l’istruttoria penale svolta nel dopoguerra arrivò a concludere che non erano stati i fascisti a sparare quella sera, bensì i partigiani – la responsabilità del “fuoco amico” quale autore della strage sarebbe la prova principe della disorganizzazione esistente, e la morte accidentale del Vaccani, ucciso per errore al posto di blocco di Ossuccio dai giovani partigiani allievi del magg. Cavaleri nella scuola campionese di Villa Mimosa, ne sarebbe un tragico corollario. 2) Come si è detto sopra, la tesi del complotto ordito per eliminare l’ufficiale, tesi che dovrebbe essere suffragata anche da un misterioso, sibillino dispaccio giunto da Campione pochi giorni prima, regge a stento: difficile pensare a un omicidio mirato all’interno di un assalto cui partecipavano moltissimi uomini, di formazioni diverse, in un’azione di brevissima durata. Abbastanza verosimile ci sembra invece l’ipotesi avanzata da *Giulio* di una possibile fuga di notizie, quando non di una delazione vera e propria: in tal caso il presidio di agenti armati dentro il giardino dell’albergo “San Giorgio” avrebbe potuto attendere l’arrivo del gruppo e sparare alle loro spalle attraverso le inferriate, quando i garibaldini stavano entrando nel caffè. 3) Se però si volesse a tutti i costi pensare ad un complotto, ci si potrebbe chiedere chi avrebbe avuto interesse – ovviamente al di fuori delle forze fasciste – a far fallire l’azione di Lenno, e in questa prospettiva si potrebbe sospettare un ruolo della occulta rivalità fra la Resistenza attendista voluta dagli americani e quella interventista perseguita dal partito comunista: in fondo, se a Lenno l’azione garibaldina avesse avuto successo, il prestigio e l’autorità del PC ne sarebbero usciti enormemente rafforzati, con effetti destabilizzanti per l’intero quadro politico del Nord-Italia; d’altro canto invece sarebbe bastato ben poco (la classica “soffiata”) per assicurare il fallimento dell’impresa.

 Restano infine alcuni punti oscuri da segnalare, che in qualche modo comproverebbero ulteriormente, se ce ne fosse ancora bisogno, la colpevole superficialità con cui si volle mettere in atto un progetto che avrebbe richiesto ben altra preparazione (sebbene, a onor del vero, sorprenda molto che un militare della intelligenza e della esperienza del cap. Ricci, ancorché sconsigliato da amici fidati, si fosse prestato a dirigere un’azione così male organizzata): 1) anzitutto il *pasticcio* della data, già di per se stesso significativo: mentre entrambe le relazioni sulla strage di Lenno (quella del f.f. comandante di brigata *Giulio* agli organi superiori, datata 7 di ottobre, e l’altra, datata al giorno precedente, di *Arturo,* comandante del distaccamento *Ferrero,* inviata al comando di brigata) pongono l’azione alla sera del giorno 4 ottobre, il giornale “La Provincia” di venerdì 6 riferisce invece correttamente la notizia facendola risalire alla sera di martedì 3; 2) il comandante *Giulio*, per stendere la sua relazione personale, deve evidentemente essersi documentato su quella appena ricevuta dal sottoposto *Arturo:* non tanto perché esse combacino perfettamente (vi sono al contrario diverse differenze sia nella impostazione che nella cronaca dei fatti, e quella di *Arturo* appare più caotica e dispersiva dell’altra), quanto perché *Giulio* nei giorni dell’attacco era assente: forse, come lui sostenne, alla ricerca del magg. Cavaleri, al quale Neri voleva conferire il comando della brigata, o forse dalle parti di Lecco, per incontrare i dirigenti del Raggruppamento divisionale garibaldino. In ogni caso la sua assenza costituirebbe l’ennesima prova della leggerezza con cui si era dato il via all’azione in Tremezzina, e il commissario politico *Romolo* (Enrico Caronti) non mancò di far giungere ai comandi superiori la sua indignata protesta, lamentando lo stato di abbandono in cui erano state lasciate le formazioni e invocando per il responsabile di brigata adeguate sanzioni.

Carlo Galante